

Il Mucho

di Aspes

Il Paese è sempre stato piccolo, con poco più di 700 anime.

Ma per me era immenso, molto più grande di quanto fosse in realtà.

Uscivo al mattino, poco dopo colazione, e qualche amico era già in Piazza, al Bar, ad aspettare.

Ci si consultava, s'inforcava la bici e spesso si andava al Santuario della Madonna della Fontana, a giocare a pallone, oppure al Sesia, sperando che ci fosse qualcuno sulla pista da cross.

E se proprio la pista fosse stata deserta, avremmo girato noi, con le nostre biciclette, consumando qual poco fiato che ci era rimasto imitando i rumori delle moto, cercando di prendere più velocità possibile per saltare su quei dossi creati ad arte.

E quando una moto arrivava veramente, ci facevamo da parte, a bordo pista, per vederla

saltare e poi sparire in una nuvola di polvere, ammirati e stupiti da tanta bellezza.

La nostra bicicletta ci seguiva sempre, ovunque, e ci portava dove diversamente non saremmo riusciti ad arrivare.

Era una compagna inseparabile, insostituibile.

Per non sentirsi inferiori agli altri, le biciclette dovevano avere le ruote da ventotto, anche se poi erano così grandi, così alte che quasi si faceva fatica ad arrivare ai pedali.

Ed alla fine erano tutte uguali, anche se noi cercavamo disperatamente di renderle diverse.

Bastava un campanello, un adesivo, ed ecco che diventava speciale.

A quell'epoca tutti sognavamo il contachilometri, con la lancetta che indicava la velocità.

Questo accessorio l'avrebbe fatta diventare quasi una moto.

Ma era un sogno, ed un sogno sarebbe rimasto,

per tutti noi.

L'ingegno però non ci mancava, e così, una volta trovata qualche molletta per i panni ed alcune vecchie cartoline dimenticate in un cassetto, le avremmo sistemate vicino ai raggi della ruota anteriore, provocando quel rumore che, con un grosso sforzo di fantasia, si sarebbe potuto confondere con il rumore delle moto vere.

A noi bastava, e mi ricordo di avere visto anche tre, quattro cartoline applicate un po' ovunque, che, in quei pomeriggi silenziosi, facevano un rumore infernale.

Le estati, liberi da impegni scolastici, si popolavano di amici che durante il resto dell'anno vivevano altrove, ma che passavano le loro vacanze nel nostro Paese, spesso con i nonni.

Ve ne erano parecchi, ma me ne ricordo uno in particolare.

Si chiamava Roberto, ma poiché da piccolo aveva vissuto in Argentina, noi lo avevamo chiamato "Muchacho", diventato quasi subito,

per praticità, “Mucho”.

Aveva i capelli rossi, ricci, che gli incorniciavano un viso lentiginoso.

E suo nonno era niente di meno che “il Conte”.

Spesso le giornate si passavano a casa sua, o meglio, a casa del Conte, a giocare in un vecchio solaio dove trovavamo un po' di tutto, oppure, dopo essere entrati in casa di nascosto, a fare scherzi telefonici sapendo che tanto la linea era intestata al Conte.

Ed in tutto ciò il Bota, dotato di una fantasia inarrestabile, era un vero maestro.

Quando la combinavamo troppo grossa, il Conte era inesorabile, e ci cacciava via tutti, noi ed il Mucho.

Ed incominciavamo così quei giri interminabili in bicicletta, senza meta, oppure organizzando delle piccole gare, tipo: facciamo a chi arriva prima a...

Non si faceva nemmeno in tempo a dirlo, che già spingevamo sui pedali come dei forsennati,

come se ci fosse in palio chissà quale premio.

In realtà in palio non c'era proprio nulla, se non il dileggio verso chi arrivava ultimo, e questa era un'onta che nessuno voleva subire.

Quel pomeriggio eravamo appena fuori dal paese, quando qualcuno di noi disse:

“ Facciamo a chi arriva prima dal Citta?”

Citta era il diminutivo di Cittadino, che altro non era se non il soprannome di un altro ragazzo che a sua volta si chiamava Roberto.

Viveva tutto il resto dell'anno a Novara, in città.

Ed ecco il perché di “Cittadino”.

Curiosamente questo soprannome gli rimase per anni, come un'etichetta, ed ancora oggi una persona si rivolge a lui con quel nomignolo: il Peru Batista!!

Lo può incontrare ovunque, non importa dove od in che circostanza, e scorgendolo, anche in lontananza, il Peru Batista con voce stentorea e potente urla:

“ Hei, cittadino!!”

Ma tornando a noi, la sfida a chi arrivava prima dal Citta era stata lanciata.

Eravamo in parecchi, sicuramente più di dieci biciclette, forse di più.

Lo scatto fu immediato, la spinta sui pedali poderosa.

Lungo la via principale del Paese ci sorpassavamo a vicenda, incuranti di tutto ciò che ci stava attorno.

La gente al nostro passaggio si scansava, e qualcuno ci faceva un gesto “significativo”.

Nessuno voleva arrivare ultimo, giammai, ed ormai eravamo già in Piazza.

La superammo in un attimo, tutti insieme.

Arrivammo nei pressi della Scuola, frenammo proprio all’ultimo momento e ci lanciammo in una curva a destra.

Ancora qualche pedalata e finalmente ecco la casa del Citta.

Io ci arrivai quasi in contemporanea degli altri, tra uno stridio di freni e respiro pesante.

Un piede per terra, e subito lo sguardo correva a vedere chi era arrivato per ultimo.

Eravamo già tutti lì, facendo davvero fatica a capire chi fosse l'ultimo, quando, guardandoci l'un l'altro, dicemmo:

“Ma, il Mucho”?

Il Mucho incredibilmente non era ancora arrivato.

“Ma che fine avrà fatto? Sta a vedere che è caduto!!”

Ci stavamo ancora guardando stupiti, quando, dalla curva della Scuola, vedemmo sbucare il Mucho.

Pedalava come un forsennato, a testa bassa, rosso in viso, così tanto che era diventato una cosa sola con i suoi capelli.

Non so nemmeno perché pedalasse ancora così velocemente.

Era chiaramente l'ultimo, si stava avvicinando a noi, eppure non accennava a rallentare.

Pedalava, pedalava, come un forsennato, e solo quando fu a pochi metri da noi accennò una frenata.

Ma non bastò.

La sua bicicletta rallentò a malapena, passò in mezzo a noi, sfiorandoci, e la sua ruota anteriore picchiò contro un basso bordo di cemento a protezione di una roggia che scorreva proprio sotto di noi.

La bici s'impennò, ed il Mucho, volando a braccia aperte, piombò come un sasso nell'acqua sottostante.

Noi ci guardammo, senza sapere cosa fare, senza sapere se ridere o se aiutarlo.

Ma fu un attimo, perché il Mucho si mise in piedi, nella roggia, con l'acqua fino alla cintura.

Fece due passi, risalì sulla strada, e senza guardarci, grondando acqua riprese la bici e come se nulla fosse, senza dire una parola, pedalando, si avviò verso casa, dal Conte.

Tutto quello che era rimasto era quella scia d'acqua sulla strada, che si stava rapidamente asciugando.

Noi rimanemmo così stupiti, così sorpresi che non riuscimmo a dire nulla.

Riprendemmo le nostre biciclette e ci avviammo verso la Piazza, a bassa velocità, con le cartoline sui raggi che quasi non si sentivano.

Non sapemmo mai cosa il Mucho disse al Conte, cosa gli accadde al rientro a casa, e cosa il Conte disse a lui.

Quando lo rivedemmo, qualche giorno dopo, era come se fosse passato un secolo, e non ritornammo sull'argomento, ed il fatto ben presto cadde nel dimenticatoio.

Tante volte mi chiedo cosa fanno oggi i ragazzini di quell'età, se ancora girano come dei

disperati per il Paese, impegnati in interminabili gare con le loro biciclette.

Spesso, nella quiete dei lunghi pomeriggi estivi, cerco di ascoltare i rumori provenire dalla strada.

Il Paese è sempre silenzioso, forse troppo, ed è un vero peccato che le cartoline invece che furoreggiare sui raggi riposino in qualche cassetto, dimenticate.

Io invece le ho usate, ed anche tutti i miei amici, anche il Mucho!!

E se potessi le userei ancora, inseguendo qualcuno per le vie del Paese, senza fiato, rosso in viso.

